



Del sesso della donna come campo di battaglia nella guerra di Bosnia

La ventesima edizione di Suq Festival che ogni anno percorre le strade della Genova estiva nel segno del dialogo tra le culture e di quella multietnicità tradizionale, anche se ora molto problematica, delle grandi città portuali del Mediterraneo, ha nelle donne il suo segno caratteristico, come sottolinea Carla Peirolero ideatrice e direttrice del "Suq", perché le donne di ogni dialogo e di ogni futuro sono il fondamento essenziale e, direi, antropologico. Anche per questo la tradizionale rassegna teatrale che Suq custodisce ha quest'anno appunto il titolo molto significativo di Rassegna Teatro del Dialogo, ospitando lavori che hanno nel femminile il loro nucleo significativo e narrativo. Venerdì 22 giugno, nel suggestivo scenario dell'Isola delle Chiatte, centro galleggiante del Porto Antico di Genova, è stato il turno della Compagnia Teatro dell'Argine di Bologna, da sempre aperta e coinvolta in questi temi oggi scottanti, che ha portato in scena questa drammaturgia dello scrittore rumeno Matéi Visniec. È una accurata sovrapposizione scenica di storia e psicologia che, nella interpretazione in termini freudiani delle pulsioni tragiche che hanno attraversato le guerre nella ex Jugoslavia, riesce a portare alla luce il senso di tragedie esistenziali altrimenti celate e, man mano, dimenticate. In una clinica delle Nazioni Unite si sviluppa il rapporto tra la psicologa americana di una missione umanitaria ed una donna stuprata in una delle tante (troppe) incursioni di guerrieri balcanici, etnicamente vendicatori, che utilizzavano lo stupro etnico con l'intenzione palese di annientare il nemico proprio nel suo stesso futuro, nella sua capacità cioè di rinnovare la propria vita. La drammaturgia disegna così, talora con accenti comici, un maschile imprigionato nella contraddizione della stupida difesa di sé e della speculare distruzione dell'altro, contraddizione che non può che portare all'annullamento di ogni umanità nell'ottusa ricerca dell'oblio che l'alcol sembra apparentemente garantire. Un maschile garante quasi delle differenze e della reciproca sopraffazione come nel divertente e insieme dolente balletto dei "ma". Di fronte a questa pulsione di annientamento dell'altro e della sua dignità, e dunque anche di sé, ancora una volta la resistenza del femminile, custode talora con sofferenza e rigetto, della vita stessa e quindi, nella sua essenza e anche nella sua metafisica, dell'umanità complessivamente considerata, oltre lo stesso genere. Una custodia che produce una resistenza incrollabile nonostante le offese che, anche durante quella guerra sanguinosa in cui sono emerse pulsioni che credevamo superate, sembrano sommergerla ma da cui nonostante tutto riemerge con più forza. La psicologa che viene dall'occidente che si beava della sua superiorità e dei suoi "diritti umani", sconvolta dal suo compito di assistere chi si occupa

di censire le fosse comuni che hanno costellato la guerra tra Serbi, Croati, Bosniaci mussulmani, ritrova l'equilibrio proprio nel rapporto con questa donna ferita che elabora a poco a poco il suo dolore. Dora, questo il nome della donna di Bosnia, darà alla fine alla luce il suo figlio della guerra, segnando ancora una volta la superiorità della vita e della sua custode. Una bella drammaturgia che la regia di Nicola Bonazzi esalta ancora di più, mentre su una scena apparentemente vuota ma piena dei simboli di un riscatto possibile, le brave Micaela Casalboni e Silvia Lamboglia danno intensa vita scenica alla storia di due donne che sono come un'isola di comprensione e conoscenza in un mondo sempre più confuso.

Molti gli applausi.

Maria Dolores Pesce

Focus Italia: la parola ai registi

Anche la storia di Dorra e Kate, in *Del sesso della donna come campo di battaglia nella guerra in Bosnia* per la regia di Nicola Bonazzi, corrisponde alla circolarità implicita con cui i frammenti del testo si organizzano in una drammaturgia compiuta. Una geometria sotterranea nella quale il regista del Teatro dell'Argine restituisce nella sua messinscena anche un valore visivo e rituale. Gli attori, infatti, agiscono in un cerchio delimitato da pietre, che in questo lavoro di Visniec costituiscono un richiamo ciclico all'identità di una delle protagoniste:

"Dimmi papà, cos'è l'Europa? Non è che un mucchio di vecchie pietre. Dimmi nonno, cos'è l'Irlanda? È un paese di pietre, un paese di pietre sparpagliate in orizzontale. [...] Dimmi nonno, cos'è l'America? L'America è un paese di pietre fissate in verticale. [...] Per trent'anni ho messo in verticale le pietre che per trent'anni avevo raccolto in orizzontale."

Questa trama occulta nel tempo, durante il quale l'uomo dispone e ricolloca la materia pesante nel mondo solido, è anche lo spazio simbolico in cui si muovono le due attrici, la loro arena ad orologeria, attorno alla quale viene dislocato il pubblico. Al centro della "scena" un cubo granitico, abitato alternativamente dai due personaggi durante l'evoluzione della vicenda.

Anche qui siamo di fronte all'eterna dialettica vittima-carnefice amata da Visniec, giocata all'interno del duttile perimetro emozionale messo in campo dalle attrici. Tuttavia le due donne, inizialmente stigmatizzate dal tratto peculiare dei personaggi (Dorra rappresenta necessariamente la vittima, perché ha subito uno stupro durante la guerra; Kate rappresenta necessariamente il carnefice, perché è il medico che ha il compito di curare attraverso l'analisi il trauma della paziente), finiscono per cedere il proprio ruolo l'una all'altra, in un magistrale scambio di tensioni teatrali. Bonazzi agisce per linee limpide, con una scrittura scenica essenziale e al servizio del testo. Il pubblico qui, per l'attore, non è testimone inerte dell'evento, bensì sponda drammaturgica, in un codice che alterna momenti "brechtiani" a una partecipazione carica di risonanze emotive. Finché la vita del presente non ha la meglio sull'orrore evocato dal passato.

Fabio Acca



Del sesso della donna come campo di battaglia nella guerra in Bosnia

Il clima è cupo, l'atmosfera drammatica. È già dalla scenografia che si intuisce il tema doloroso: fredde pietre che formano un cerchio con un grosso masso al centro, suggeriscono l'immagine di una laconica stanza d'ospedale in cui è ricoverata Dorra, una donna che simboleggia le milioni di vittime della guerra, seguita dall'infaticabile e caparbia dottoressa Kate. È una vera e propria "autopsia dell'orrore" quella a cui si assiste, che tratta l'origine della violenza etnica nei Balcani e la tragedia di una popolazione che non ha mai avuto una vera e propria identità nazionale. È dall'assenza di coscienza che nasce la "pulsione della frustrazione", la "nevrosi etnica da abbandono" della quale soffre un popolo e un'intera generazione. Il tempo che la protagonista trascorre nella stanza è scandito da un claustrofobico ticchettio d'orologio che fa rivivere le diverse fasi di un trauma e un dolore troppo forte e lacerante da poter essere raccontato. Vengono esaminati diversi aspetti della patologia di cui soffre la vittima tra cui "l'identificazione con l'aggressore, la pulsione sessuale e la libido nazionalista" di quest'ultimo, dalla quale ne deriva una nevrosi traumatica che ha come causa lo stupro, non solo di una donna ma anche di una nazione. L'abuso sessuale durante la guerra infatti non è altro che una mera strategia militare. Da questo segue una tanto straziante quanto realistica analisi dell'uomo dei Balcani e del territorio in genere, visto come una desolata landa ridotta ad una metaforica "polveriera sentimentale". Zigani, albanesi, bulgari, turchi, ebrei, serbi, croati, greci, ungheresi, rumeni, musulmani della Bosnia, ma anche neri, indiani, messicani, vengono perpetrati da un qualunque razziale e xenofobo che fanno dei problemi di una nazione una questione collettiva che riguarda e annichisce l'intera umanità. "L'autopsia dell'orrore" sfocia e prende come emblema i carnai, dove la stessa Kate ha prestato servizio come psicologa. La sceneggiatura è talmente potente e la recitazione così credibile e toccante da trasportare chi assiste a questo magnifico spettacolo proprio tra la polvere ed i cadaveri dimenticati, siti nei carnai bosniaci. Alla fine, domande come: "Chi ha voluto tutto questo? Chi ha iniziato? Come ha potuto il genere umano ridursi a tanto?" Sembrano questioni legittime, ma che non troveranno mai una risposta se non quella dell'atto d'amore di Dorra, che con un gesto coraggioso in un finale che illumina di speranza e commuove, salva la società così detta "civile" da tutte le brutture e gli orrori che da essa scaturiscono.

Sara Angrisani

Saraska's Blog

Anca Hatiegan, Romania

Dentro un cerchio di pietre, avendo a disposizione solo qualche oggetto di risulta, Micaela Casaboni e Giulia Franzaresi della Compagnia Teatro dell'Argine di Bologna, per la regia di Nicola Bonazzi, hanno dato vita con forza drammatica, molta poesia e una dose di umorismo molto ben proporzionate ad un testo di Matei Visniec, *Il sesso de la donna come campo di battaglia nella guerra in Bosnia*. Straordinarie l'autenticità, la semplicità, la purezza dei sentimenti, del pensiero e dell'espressione di entrambe le attrici.

Anca Hatiegan

exibart

Oltre la demagogia l'accoglienza, il teatro e la danza: ecco SUQ a Genova, e il suo successo di pubblico

Dal testo del drammaturgo romeno Matéi Visniec, la compagnia bolognese del Teatro dell'Argine ha portato in scena *Del sesso della donna come campo di battaglia nella guerra in Bosnia*, per la regia di Nicola Bonazzi, protagoniste Micaela Casalboni e Silvia Lamboglia. Kate, psichiatra americana, e Dorra, cittadina della ex Jugoslavia e ora incinta dopo uno stupro, si trovano nell'ospedale militare sul Lago di Costanza, entrambe vittime in modo differente della guerra nei Balcani. Un linguaggio diretto e crudo, con incisi saggistici, trasmette con schiettezza la sofferenza delle donne, segnate per sempre da una guerra di cui non sanno le ragioni.

Giulia Alonzo